ELOGIO
DEL CAVALIERE
VINCENZO MONTI
COMPOSTO
DA
GIANFRANCESCO RAMBELLI
LUGHESE

EDIZIONE SECONDA

BOLOGNA
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI
1832.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

DOMENICO VACCOLINI

PROF. DI FILOSOFIA E MATEMATICA

NEL GINNASIO DI BAGNACAVALLO

GIANFRANCESCO RAMBELLI

I non pochi errori tipografici che corsero nella prima edizione di questo Elogio fattasi nel fasc. VII dell'*Antologia di prose italiane di scrittori viventi* che usciva in Imola nel 1831, mi hanno determinato a riprodurlo operandovi qualche correzione e parecchie aggiunte importantissime. E poichè fin da quando vi piaceste dire alcuna parola di lode sulle iscrizioni volgari che posi a luce nel 1828, e 29 (*Gior. Arcadico, Agosto 1829, pag. 260, e segg.*) ebbi in animo, chiarissimo Signor professore, di mostrarmi publicamente grato a voi, e di ciò, e de' tanti conforti dati a miei poveri studii, fo ora pago il mio desiderio osando dedicarvi il presente libretto.

E se non conoscessi che la molta benignità vostra si piacerà più presto riguardare all' animo dell' offerente, che alla cosa offerta, non ardirei per certo intitolarvi questa prosa sfornita di tutti que' pregi, che possono rendere bella una scrittura; e che in luogo di aggrandire, forse colla sua pochezza va a scemare la lode del gran poeta di cui parla.

E perchè so, che, modestissimo come siete, vi dorrebbe, se io qui toccassi quanto siate valente nelle lettere e nelle scienze, di che porgete, ed avete porte tante e sì luminose prove, onde vi onora come suo pregio la colta Romagna, e quì e fuori vi estimano tutti i savii che vi conoscono, soltanto per non dispiacervi me ne passo; e vi prego a voler gradire questo Elogio come argomento di grato animo e di osservanza verace. Abbiatemi

Di Voi Ch. Sig. professore

Da Lugo il Febbrajo del 1832.

Devmo Serv. ed Amico

Gianfrancesco Rambelli.

ELOGIO

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

RECITATO IN OCCASIONE

di premii distribuiti il 12 Agosto 1830

Funestissimo tornò all'Italia la fine del 1828 in cui ella perdeva quel sommo conoscitore del bello idioma il p. Cesari, il tenero e malanconico traduttore della Ulissea Ippolito Pindemonte, e quel lume delle scienze economiche Luigi Valeriani. Ma la ferita che più d'ogn' altra lacerò il cuore di lei si fu la dolorosa fine di tale che a nuova vita avea richiamata la pressochè spenta poesia, si fu la morte di quel Vincenzo Monti, che lasciate l'ossianesche gonfiezze, ed il frugonismo cui adorava il suo secolo, seppe, siccome aquila, levarsi sovra tutti contemporanei, e vivo ancora procacciarsi quella fama di eccellentissimo poeta, che per volger di secoli non mai gli verrà meno. In tanta amarezza chi darà alla misera Italia conforto uguale alla perdita? chi ne asciugherà le lacrime perenni? chi ne rinverdirà gli allori immortali? ahi che qui s'arrestano mie parole; nè hanno fidanza di celebrare con degne lodi il poeta del secolo Vincenzo Monti, se non che, sendo il nome suo maggiore d'ogni elogio, basterà venire toccando l'opere di lui, mentre appunto per quelle ei salì in fama grandissima e loro è raccomandato suo nome da trasmettersi immortale alla più tarda posterità.

E ad esser brevi, come ci siamo proposti, trapassando sua fanciullezza menata in questi amenissimi luoghi che per loro gloria il videro aprir gli occhi alla luce, (1) e tacendo gli studii di lui nel seminario

---

(1) Vincenzo Monti nacque nelle Alfonsine adì

faentino, nella ferrarese università, e nella romana sapienza; moveremo da ciò soltanto che conoscer lo fece per colui che dovea resuscitar l'Alighieri. Ed è perciò che taceremo sue laudate poesie latine, le molte liriche volgari tutte plauditissime, la *Visione di Ezechiello*, e la *Prosopopea di Pericle*; nè faremo parola di quella miracolosa *Bellezza dell' Universo*, che recitata in Arcadia per le nozze Braschi e Falconieri stordì di guisa le menti d'ogni uomo, che narrasi (dopo uditi que' carmi divini) niuno degli arcadi aver voluto leggere li suoi componimenti : tanto fu il trionfo del giovane poeta. Segretario allora del Duca Braschi cantava in beatissimo ozio *il Pellegrino Apostolico, l'Elegie* e l'ode a Montgolfier ove quasi rammemorando quell' oraziano ,, *nil mortalibus arduum est coelum ipsum petimus* ,, mostrò come l' ingegno mortale senza giovarsi delle penne negate all' uomo abbia saputo levarsi sublime alle sfere. E a questi dì appunto preparavansi li germi di quelle grandi opere che fecero maravigliare la madre degli studii, l' Italia.

Dalle controversie nate sullo stile dell' immortale Astigiano escì l'*Aristodemo*. Persuaso Vincenzo che lo stile del sommo tragico non fosse in ogni sua parte il migliore avvalorò sua ragione coll' esempio, e produsse

---

19 Febbraro 1754 fu battezzato in quella chiesa parrocchiale, ed apprese ivi li primi elementi della latinità sotto la disciplina di D. Gio. Antonio Farini detto D. Barasi allora maestro comunale. Il nome di Vincenzo si legge nei registri degli stati d'anime fino al suo 18. o 19. anno. Esiste ancora la casa ov' egli nacque sulla quale si legge oggi la seguente semplice iscrizione da noi composta e st. a pag. 64 dell' opuscolo ,, Epigrafi Italiane Inedite ,, Lugo per Melandri 1829.

O VIATORE
IN QUESTA CASA
ADI' XIX. FEBBRAJO MDCCLIV
NACQUE VINCENZO MONTI
ETERNO VANTO
ALLE MUSE ALLA PATRIA ALL' ITALIA.

quella tragedia che è una delle più compassionevoli dell' italiano teatro. Pausania ne' Messenii somministrò l'argomento, ed ei rivestilla di tale affetto, e di tanto poetico splendore, che accoppiando ognora il piacere dell' intelletto al ricreamento dell' orecchio l'Aristodemo ha riscossi costantemente gli applausi d'ogni classe, d'ogni luogo, d'ogni tempo, applausi che soli costituiscono la vera lode del bello.

E qui ci si permetta entrare nell' argomento, e nella ragione della tragedia. Aristodemo è un messenio, che a guadagnarsi i voti de' concittadini e sublimarsi al trono offre volontario la figliuola a sagrifizio richiesto da numi. Ma chieggono i numi una vergine, Dirce (che così nomavasi la donzella) viene supposta furtivamente sposa e presso ad esser madre all' ambizioso Aristodemo, che nelle furie dell' orgoglio deluso scanna di sua mano la figliuola onde accertarsi del fallo. Trovatala innocente, corrompe li sacerdoti, la fa credere sacrificata nottetempo; e con tale scelleritá si compra il trono. Presentasi costui sulla scena quindici anni dopo il delitto, e mostrasi dilacerato da rimordimenti d'un ambizione appagata col sagrificio de' più santi affetti della natura. Questi rimorsi congiunti all'eroico carattere che sostiene siccome regnante, e la commovente tenerezza verso altra figliuola, che non conosciuta ha presso di se qual prigioniera spartana compungono altamente il cuore dell'emozione la più viva, che tragge il pianto anche a' più schivi.

Contuttociò morsero alcuni tal sublime lavoro, asserendo che la tragedia non ha vera azione, e che riempiesi di politici trattati coll' oratore spartano, trattati stranieri assai alla passione del protagonista, ed il suo uccidersi alla fine essere viemmeglio conseguenza de' quindici anni precedenti la tragedia, che di quanto s'è in essa rappresentato. Splende però nell' Aristodemo nobiltà di caratteri, energia di concetti, semplicità d'intreccio, e maraviglioso allettamento, che senza pompa esterna, e senz'amori dura vivissimo sino alla fine. Lo stile poi è portato a tale che superando quello d'Alfieri in armonia ed eleganza poetica, si ha quella notabile sentenza che alla perfezione dell' italiana tragedia non manca se non questo, che la grandezza e pe-

netrazione di Vittorio si congiunga allo stile del Monti.

Confortato da plausi con che levavasi a cielo l'Aristodemo si dava il poeta a scrivere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che ei traeva da sanguinosi annali italici del secolo decimo quinto. In essa Manfredi principe di Faenza per orribile effetto della molta gelosia di sua moglie viene trucidato per mano di lei, e per quella di scelleratissimo cortigiano. Vuolsi che questo patrio componimento senta della imitazione di Sakespeare, e non sia totalmente collocato in mezzo a costumi italici del medio evo. Le gelosie però di Matilde, le sventure d'Eloisa, la lealtà d'Ubaldo, la perfidia di Zambrino, ed il cuor grande di Galeotto che fra l'amore e il dovere si decide per quest'ultimo sono caratteri degni dell'autore dell'Aristodemo.

E poichè siamo entrati a parlare de' suoi tragici lavori non sarà fuori di luogo, se qui verremo dicendo alcunchè del *Cajo Gracco* altra tragedia che Monti scrisse a più tardi tempi. E' questa maravigliosa per grandiloquenza, profondi sensi, ricchissime immagini e forse in ciò all'altre superiore. I romani caratteri veggonsi dipinti con tal dignità, forza, e verità, che l'autore non sembra averli tolti dagli storici latini, ma pare li abbia tratti dal proprio fondo. I proteggitori della romana libertà mai non furono difesi con più di affetto, e di eloquenza. Essendo poi il fine del Cajo Gracco al tutto politico, quest'opera può meritamente locarsi allato a Bruti dell'immortale Astigiano.

Fin qui il nome di Monti levava bensì alto grido, ma non si spandeva immensamente per l'Italia, per l'Europa. Era riserbato tanto operare alla *Baswilliana*, carme che mostrò all'attonita penisola che ella avea nel Monti un novo originale poeta. Ed ecco onde si derivarano que' versi. Il dì quartodecimo del gennajo 1793, avea veduto avvenire per popolare tumulto la tragica morte di Ugo Basville inviato dalla francese repubblica a danni di Roma. Monti giovossi dell'incontro ed a genii d'Omero, Virgilio, Dante, Ariosto un altro si aggiunse e mostrossi glorioso nella cantica divina, che irraggiando di nuova luce il bel paese produsse quella felice rinnovazione della nazionale poesia, che ne' valenti dura ancora e durerà finchè l'amore del vero e del bello basterà agli animi italiani.

Suppone il poeta in quelle terzine, che al terribile momento di morte un subito pentirsi sottraesse Basville al supplizio de' reprobi lui dovuto per pravità di dottrine troppo liberamente diffuse. La divina giustizia in pena di suo fallire il danna a trascorrere la Francia, infinchè quella regione abbia ricevuto degno castigo, e vuole che contempli l'orrende sciagure ond' ella riboccava. Un angiolo guida Ugo di provincia in provincia, gli apre gli orrori di quel regno: l'introduce appresso in Parigi, e qui il fa testimone del supplicio di Luigi sedicesimo, alla fine gli mostra gli eserciti collegati pronti a piombare sulle Gallie a vendetta del re dicollato.

I classici versi che cantano Basville levarono plauso tale, che li più schivi appresero a venerare l'Alighieri; ed allora il felice autore fu salutato col titolo di *Dante redivivo*, e l'acuto Parini escì in quella memorabile sentenza „ che il Monti sempre minaccia cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai “. Ma la Basvilliana non è che un frammento del gran poema che la vasta mente di Vincenzo avea concepito; e se le politiche vicissitudini impedirono allora il proseguirlo, sappiamo che ne' tranquilli ozii di tempi migliori aveva in animo continuarlo, e, vendicato il delitto di Francia, sarebbe già salito Ugo all' amplesso di Dio. Ed oh il fiore di sanità fosse bastato al Monti, che non avremmo forse a dolerci di non veder mai più compiuto un frammento, che solo pur basterebbe a tener viva gloriosamente la fama d'uno scrittore oltre la tomba.

Intanto i Galli erano scesi dall' Alpe; tutto era vertigine, bollore, delirio; il poeta seguia la corrente e stampava il *Prometeo* poema filosofico ripieno di sublimità e calore poetico, ma non compiuto. A questo tenévan dietro il *Pericolo, il Fanatismo e la Superstizione; li Congressi di Lione, e d'Udine:* versi tutti ch' egli riprovava poi altamente. La fama di che venia onorato il portò a luminose cariche, sebbene segno di molta invidia; e fu segretario generale per gli affari esteri, quindi Commissario nella provincia del Rubicone coll' avv. Oliva. Ma esule e rammingo il veggiam dappoi ne' deserti della Savoja: quindi l'udiamo

dalla Francia ideare quella *Mascheroniana* in cui sì fortemente cantò quella republica che lo aveva ingannato, che i pungoli della satira dantesca son forse in essa troppo vivi e ferienti. Questi nuovi canti che deploravano la morte del celebre matematico, e letterato Lorenzo Mascheroni sono anch'essi un frammento, chè gli amici vietarono al Monti e continuarli e pubblicarli (1).

Tornato il poeta nella penisola schiudeva in Pavia le fonti dell'oratoria e della poetica, rivendicando all'Italia i famosi trovati nelle scienze che prepotenti stranieri le avevano usurpato (2). Appresso chiamato all'italica corte e fatto assessore, cavaliero, membro dell'istituto, della legione d'onore, poeta, istoriografo del regno; ei non fe' che lodare. *Il Teseo*, *il Beneficio*, *il Bardo*, *la Spada di Federico*; *la Palingenesi*, *la Jerogamia*, *i Pittagorici*, *le Api Panacridi* cantarono l'Alessandro del nostro secolo. A questi versi seguirono l'erudite *Lettere sul cavallo alato di Arsinoe*: la *Lettera al Bettinelli*; e la felice *versione* del più oscuro de' satirici latini *Aulo Persio Flacco*.

Finora Monti non aveva che con piccole opere mostrata sua inspirazione, desiderava egli ardentemente un soggetto in che potesse manifestarla intera, quando una parola di Ugo Foscolo il condusse a fare italiana l'Iliade riempiendo così un vuoto che rimaneva nella nazionale letteratura, e in meno di due anni, incredibil cosa! diè compimento a tanto lavoro. Cotesto classico volgarizzamento cui andiamo debitori di gustare nel dolce e melodioso nostro idioma la natia semplicità, e sublimità del „*primo pittor delle memorie antiche*" era già incominciato in Roma, quando Vin-

---

(1) *Il Monti condusse poi a fine la Mascheroniana con due altri canti: questi possiede inediti nella bellissima e rarissima sua raccolta di MM. SS. autografi il chiarissimo letterato Mons. C. E. Muzzarelli. Un brano di questi canti ove parlasi del Parini è portato in alcune edizioni de' sepolcri di Ugo Foscolo.*

(2) Orazione inaugurale - *Intorno al debito di onorare li primi scopritori del vero*.

cenzo imprendeva a salire l' erto giogo di Pindo. L'opinione del celebre traduttore de' salmi Saverio Mattei, che italiano alcuno, senza cadere nella viltà non poteva tradurre fedelmente Omero, fe' sì che il Monti sostenendo l'opposito provasse col fatto che si poteva, ed in ispeciale guisa ne' luoghi censurati dal letterato napolitano. Fu allora che Ruffo cardinale in casa di cui erasi avuta la quistione, ed i molti dotti che ivi convenivano confortarono il nostro poeta a proseguire, e così furono tradotti i libri 1. 2. 8. 10. e 18. del poema de' forti. Per tal modo avea principio allora, e compivasi di poi questo prezioso anello che unisce la letteratura italica alla greca: e la versione di Monti fu paragonata a quella che Annibal Caro già tre secoli ci diè della Eneide; e se l'agguaglia nella maestria dello stile, nella fedeltà è a lei di gran lunga superiore. E siccome il poeta senza frode ci fe' noto che nulla seppe di greco, così fu allora ricordata quella sentenza di Socrate, che l' intelletto inspirato dalle muse era il migliore interprete d' Omero.

Nè la sola ristaurazione del buon gusto poetico fu opera del Monti, colla *Proposta* fe' nella favella della nazione tale riforma che tutti i savii plaudirono al generoso ardimento: allora fu la licenza de' più audaci infrenata, sciolta la schiavitù de' più timidi: allora determinossi all' Italia quali siano le veraci bellezze, quale il carattere di suo universale linguaggio: allora avemmo alla fine una sola lingua nazionale. Monti, Perticari stettero per essa: il plauso generale de' sapienti pronunciò la sentenza: *non merita d' esser nato italiano chi vorrà dirla ingiusta*.

A questo grande e faticoso lavoro seguiva l' *Illustrazione del Convito di Dante* la più grave opera filosofica che vanti il trecento, nella quale l'incuria di cinque secoli avea lasciati sorgere tanti triboli, e tante spine, che ad isterparli non richiedevasi meno della destra del Monti ajutata da uomini degni veramente di lui. Nuove poesie usciangli infrattanto dalla penna pari sempre a suo gran nome: chè Monti cantando anche nozze e predicatori triti argomenti che consumarono senza pro tanti begl' ingegni, seppe dipartirsi dalla volgare schiera rivestendoli ognora di splendida e

maravigliosa novità. Quando poi le bizzarre idee dei romantici volevano audacemente esclusa dal parnaso la mitologia, Monti presentandosi nell'antica sua potenza, con robusto *Sermone* ridonò all' Olimpo gli dei della Grecia, e si ricredettero molti settatori della nuova dottrina. E riserbando a più tardi anni un commento sulle vere bellezze di Dante proseguia l'inedito poema della lungamente aspettata *Feroniade,* (1) poema ne'cui primi canti splende tanta immaginazione e nobiltà, suona tanta armonia, che noi udimmo dalle parole della cultissima figlia di Vincenzo essere que'versi de' più belli che il poeta abbia cantati giammai: e tali da muovere i cuori de' gentili a tutta misericordia. La fine però di questo carme, è voce, si risenta della vecchiezza dello scrittore; nè passò di forza su di essa paziente necessaria lima. *Coriolano* ancora il chiamava a suoi tragici casi, che certo debbon esser caldi d' ogni più bella e santa affezione, quando un morbo che tutte toglievagli le corporali forze l' involò alle lettere; e dopo due anni di languori e patimenti l' Italia vide spegnersi quel grandissimo lume poetico che tutta l'avea irraggiata, e pianse irreparabile sventura nella perdita del poeta più grande del nostro secolo. (2)

Vincenzo Monti formò su primi classici le precipue bellezze di suo stile, ma non ne seguì servilmente alcuno. Additò a poeti il vero modo d' imitar Dànte più che non fecero Minzoni e il Varano, e richiamò dal torto sentiero i traviati italici verseggiatori. Nudrito nello studio dell' Alighieri vestì nostra poesia di quella nobile fierezza e severità di che adornavasi al suo primo nascere, e scrisse con una grandezza e sublimità che a lui solo appartengono. Persuaso essere la poesia altra specie di dipintura usò ogni arte a rendere sensibili altrui i quadri che la vivissima sua fantasia andava robustamente creando, nè forse cadegli verso che non cotenesse una imagine. Puro, proprio, armonico, nobilissimo fu sempre in lui l' italo eloquio; nè

---

(1) *Il primo canto di questa fu poi stampato nel* 1830 *nel nuovo Giornale de' letterati di Pisa.*

(2) *Morì il Monti alli* 13 *Ottobre* 1828.

mai gli mancarono vivi e copiosi colori a rappresentare le cose, sicchè a taluno il suo stile parve forse troppo ornato.

Fuvvi chi dalle opere e dalle azioni di lui volle dirlo l'uomo di tutti i tempi, di tutti i partiti. Non è mio instituto purgarlo di tale accusa: io parlo del gran letterato, del sommo poeta, Monti considerato come uomo avrà qualche volta operato debolmente. E che monta codesto? Condanneremo per ciò l'autore della Basvilliana, e dell'Aristodemo? ov'è uomo sulla terra che niuna macchia possa rimproverarsi? se v'ha venga costui, e getti la prima pietra a coprire d'infamia il principe de' poeti del nostro tempo. Ben dovrebbesi condannare il Monti, se dal retto al torto sentiero avesse piegato; ma perchè ei dall'inganno tornò alla verità più presto si merita lode che biasimo. Che se qualche detrattore del nome di lui vorrà tuttavia gracchiare, oda costui, oda la sua condanna da versi di quella gran vendetta delle muse italiane, *l'Apostrofe a Quirino*.

„ Mirali tutti ad uno ad uno e vedi
„ Che sono infami e che non hanno il prezzo
„ Nemmen del fango che *gli* lorda i piedi.

Tacciasi ancora qualunque di poca religione notasse Vincenzo: la santa fiamma che gliene accendeva il cuore splende alta in molte sue opere, e sia sugello che sganni ogni uomo l'aver egli sagrificati li grandi premii promessi alla versione di quell' empiissimo poema *La pucelle d'Orleans*, versione che egli arse magnanimamente mostrando quanto in lui fosse l'amor del costume e della religione del Vangelo. E tanto più vorremo valutare questo suo sagrificio, inquanto che il poeta era stato spinto a voltare la Pulcella in ottave volgari da Giuseppe Bonaparte allora re di Napoli.

E se alla fine la gloria letteraria di molti valenti vuolsi spartire con altri, quella di Vincenzo Monti a lui solo si debbe che co' laudati suoi versi tornò nostra poesia al semplice al grande, a Dante: colla Proposta assicurò una lingua generale all' Italia; e con tut-

ti suoi scritti mostrò aperto che il valore italiano non è spento ancora; che la vera poesia può essere in ogni età, che li poeti non sono ognora vana oziante turba. No, egli provò potentemente coll' esempio quanto ciò asserire sia inconseguente ed assurdo; sicchè il voto della nazione levollo sovra tutti contemporanei; e quind' innanzi il vostro gran concittadino, o Alfonsinati, verrà dagli avvenire meritamente locato fra gloriosissimi nomi di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, Goldoni.

Buono sia pertanto a questa patria del Monti dell' avere a lui innalzato un monumento, che il presenterà in effigie a futuri i quali caldi di patria carità loderanno a cielo la magnanima sollecitudine di questo signor priore Corelli il quale propose, e del comunale consiglio che approvò l' erezione di un busto marmoreo al sublime cantore che qui spirò le prime aure di vita (1).

Voi dunque, elettissimi giovani, che oggi la patria corona di premio, voi nelle cose della eloquenza proponetevi la imitazione del vostro immortale concittadino: questo sia sprone ed incitamento a vostri studii, e dite a voi stessi colle parole di Quintiliano „ *hunc igitur spectemus*, *hoc propositum sit exemplum* „. Voi vedete la patria che tutta impegnata a vostro pro si solleva a speranze lietissime. Deh non le defraudate, secondatele piuttosto e le avvivate! Avete sotto gli oc-

---

(1) *Questo busto è opera dell' insigne allievo del Canova Sig. Cincinnato Baruzzi imolese ed è riescito di tale bellezza e precisione, che la Signora Contessa Costanza Monti Perticari venuta in questa state all' Alfonsine versò lacrime di tenerezza alla vista di quel monumento ed assicurò che fra li busti finora eretti alla memoria del suo gran genitore non ne aveva veduto alcuno, che tanto lo rassomigliasse. In quest' incontro ella diede promessa al Sig. Priore di fargli avere qualche manoscritto originale del Monti da conservarsi nell' archivio municipale, e ciò per significare la sua riconoscenza a quanto la patria di Vincenzo ha fatto per quel sommo poeta. La seguente*

chi gli esempi del grande poeta Vincenzo, del suo cugino Francesco, di cui non ha guari vi tenni da altro luogo parola (1); avete quello del reverendissimo ed ottimo sig. Rettore, uno fra que' magnanimi italici che collo studio dell' Alighieri e de' classici rinviarono le menti traviate al semplice al vero (2). Profittate di tali esempi, e sperate buone speranze, che io già leggo ne' vostri volti il bel desio di lode e di gloria.

Ed oh sorga, Italia mia, sorga in te spirito valente che la perdita di Vincenzo compensi, e regina delle nazioni per l'arti e per la coltura abbi in te chi colle opere dell' ingegno serbi vivo il primiero lodato valore. Dalle ossa di Vincenzo sorga lo spirito illustre, illumini le belle contrade d'un altro Aristodemo, d'un altro Basville, e ponendosi a bocca la tromba d'Omero colle calde parole del Ghibellino fuggiasco facciane uscire un suono degno della tua gloria, degno del popolo più poetico dell' universo,

---

iscrizione fu scritta da noi per essere sottoposta al busto suddetto e pubblicata fra l'iscrizioni st. a Lugo 1829 per Melandri pag. 26.

BUSTO
DI QUELL' ALTISSIMO POETA
VINCENZO MONTI
IMMORTAL GLORIA
DEL SECOLO XIX

Ahi non è chi compensi tua perdita
misera vedovata Italia!

(1) *Elogio dell' Ab. Francesco Ant. Monti letto adì 20 luglio 1830 nella chiesa parrocchiale di Alfonsine e st. a pag.* 98. *vol.* 136. *del Giornale Arcadico (Aprile 1830).*

(2) *Don Damiano Battaglia Rettore e Vic. Foraneo delle Alfonsine notissimo per molte e lodate poesie delle quali sarebbe buona cosa escisse completa raccolta.*

Nihil obstat G. Canali
Vidit Babini
Vidit Mandini
Die 19. Aprilis 1832.
IMPRIMATUR
Leopoldus et Pagani Pro Vic. Gen.